

Resistenza e Democrazia. Le ragioni del contributo cristiano

La quotidianità e lo sguardo

Due problemi emergono come centrali a più di settant'anni dal 25 Aprile. Il primo riguarda la battaglia con l'anagrafe degli ultimi partigiani, e quindi l'esigenza di rinnovare le schiere di chi conserva attivamente la memoria, non praticando l'associazionismo semplicemente come un'occasione di reducismo e di trasfusione di sangue, ma assumendolo come luogo dove le nuove generazioni siano in grado di raccogliere coscientemente il testimone della Lotta di Liberazione sviluppandone le potenzialità culturali e politiche.

Il secondo problema è relativo alla *recezione* delle molteplici lezioni della Resistenza. Problema analogo a quello che i credenti affrontano per il Concilio Ecumenico Vaticano II. Dove l'acribia degli studiosi non riguarda più soltanto la ricerca delle fonti, ma la capacità di intendere e decodificare la lezione delle biblioteche insieme ai comportamenti in campo.¹ In questo secondo caso il problema si seziona in una lunga serie di sottotemi, di numero indefinito e dal finale totalmente aperto. Gli archivi risultano, anche per l'occasione, profondamente arati mentre le storie locali – non lasciandosi sfuggire un solo anniversario – non cessano di rimpinguarli.

Il tutto con lo sforzo cosciente di intendere le stesse operazioni di guerra prendendo ogni volta le mosse dai *partigiani senza fucile*, da quanti cioè concorrono in maniera diversa alla lotta antifascista non sui fronti della guerriglia, ma nella quotidianità del territorio.

Nessun revisionismo. Piuttosto l'esigenza di valutare se anche per le interpretazioni della Resistenza non sia opportuno un più attento ricominciamento.

Insomma per una interpretazione aggiornata della Resistenza non si tratta di accostare un campo ideologico ad un altro, di procedere per aggiunte e riconoscimenti, ma di prendere le mosse dal vissuto di mondi ed ambienti plurali e dai luoghi che li esprimono. Cessando di considerare la vita quotidiana sotto la dittatura una semplice cassa di risonanza dell'azione strategica e militare.

Anzi spigolando le non poche occasioni nelle quali la vita quotidiana in fabbrica, nelle campagne e nelle cascine, nei quartieri delle città e nelle parrocchie è in grado di sollecitare l'azione di un popolo intero (non nascondendosi le contraddizioni): di motivare e mobilitare cioè, in diversa misura, quelli che si sono voluti chiamare i *partigiani senza fucile* come quelli armati.

Detto impoliticamente: uno sguardo sugli avvenimenti con l'occhio del paesaggista piuttosto che con quello del ritrattista.

E' in questi luoghi e in questa prospettiva che i personaggi minori cessano talvolta di essere minori e che la tanto bistrattata "zona grigia" presenta insieme alle incertezze, ai ritardi e alle ambiguità le ragioni degli eroismi minimi, "quotidiani" appunto. Si accavallano in tal modo le ricostruzioni della memoria, che non nasconde le lacune deficitarie.

Il punto di vista

¹ Esemplare la monumentale pubblicazione di Tullio Clementi e Luigi Mastaglia, *La terza età della Resistenza. Il contesto, i luoghi, le azioni, le testimonianze*, Edizione a cura dell'Ecomuseo della Resistenza in Mortirolo, Brescia 2015

Il settantesimo del 25 Aprile ha prodotto opere di grande respiro ed arazzi incatturabili dall'ostinazione delle grandi narrazioni del Novecento, eppure nelle molte pagine nelle quali mi sono tuffato non ne ho trovato una attenta alla produzione poetica e teatrale del frate servita David-Maria Turoldo, attivissimo, con Camillo De Piaz, presso la Corsia dei Servi di San Carlo al Corso.

Eppure scrive Ferruccio Cappelli, direttore della Casa della Cultura di Milano, evocando Eugenio Curiel, fondatore del Fronte della Gioventù e leader della nuova generazione di dirigenti comunisti: "Nei primi anni Settanta... si fece una forte operazione politica e culturale di recupero di quella vicenda e di quella memoria. Ricordo in particolare un episodio. A Milano vi fu una grande manifestazione al Palalido e in quella manifestazione, l'allora segretario del Partito comunista italiano Enrico Berlinguer, fece un gesto di riconoscimento pubblico: consegnò una medaglia a padre David Turoldo e a padre Camillo De Piaz, in quanto fondatori di quel Fronte della Gioventù in cui si era formato lo stesso Berlinguer e in quanto protagonisti della Resistenza".²

Ma allora perché omettere *I giorni del rischio* dalle ricostruzioni antologiche che giustamente si occupano di Gatto, Sereni, Quasimodo e Fortini? *Salmodia della speranza* – rappresentata il 21 Aprile 2005 nel Duomo di Milano – non è forse uno dei martirologi meglio riusciti della Resistenza europea? E perché ignorare i molti lettori e le molte edizioni di *La messa dell'uomo disarmato* di don Luisito Bianchi?

Fortunatamente dove non è arrivata la concentrazione dei testi scritti sulla Resistenza del periodo 1945-48 è giunto invece il cinema, con una diffusione e un successo di massa che sono valsi a recuperare e diffondere una visione unitaria e *nazionale*.

Roma città aperta e *Paisà* possono essere assunti come icone di massa di un idem sentire del quale il Paese e tutte le fazioni avvertivano il bisogno. Vede bene Philip Cook quando annota: "E di fatto, furono i film – e non i testi letterari, la memorialistica o gli scritti degli storici – a determinare la convinzione, passata nella coscienza comune degli italiani, della Resistenza come movimento unitario, capace di coinvolgere la quasi totalità della popolazione".³

La stessa testimonianza è fornita, in tutte le sue sfumature, dalla stampa partigiana clandestina, come è dimostrato dalla sterminata bibliografia raccolta da Laura Conti.

Il problema non è dunque completare il pantheon ideologico della Resistenza, ma dar conto degli sforzi di interpretazione della memoria funzionali a promuovere un patrimonio tuttora indispensabile alla nazione e alla sua identità.

Il senso cioè di una inclusione necessaria. Una tappa nel lungo e accidentato percorso storico del Paese chiamato a costruire una cultura nazionale e un'etica di cittadinanza che non riconsegnino i cattolici a una patetica riedizione dell'intransigenza.

Che implica il riconoscimento di una dimensione di laicità come costruzione comune (Pietro Scoppola). Che rinunci cioè all'idea che i cattolici debbano limitarsi a raggiungere il luogo già occupato dai laici per antonomasia (azionisti o socialcomunisti non importa) e progenitura. Riconoscendo la comune partecipazione a una lotta *per l'idea* – così come scrive il già citato Cooke nel saggio dedicato all'uso della memoria della Resistenza – ed evidenziando la consapevolezza che la laicità degli italiani è una sorta di luogo terzo dove, con modalità, contributi e tempi diversi, le culture nazionali sono chiamate a convenire.

Per questo il convegno che stiamo celebrando ignora il vizio ideologico e si tiene lontano dall'accademia. Importa – e importa a tutti – recuperare il patrimonio della Lotta di Liberazione, nella stagione che il Paese vive, senza dimenticare che il destino della nazione Italia ha senso soltanto in quell'Europa, devastata dal nazismo e dai fascismi, e riscattata dai

² in *Libertà e fedeltà alla Parola. Ricordo di Camillo De Piaz*, Libreria Popolare di via Tadino, Milano 2014, pp. 13-14

³ Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, viella, Roma 2015, p. 67

partigiani, per la quale, pur prendendo le mosse da una concezione della sovranità agli antipodi, sia Alcide De Gasperi come Altiero Spinelli prefiguravano un futuro che vedesse l'Unione Europea come *una tappa verso un governo mondiale*.

L'aver dimenticato che anche la Lotta di Liberazione si inscrive comunque dentro il percorso della difficile creazione di un'identità nazionale su una penisola troppo lunga ha finito per deviarne la prospettiva, per sottovalutarne l'*utilità* di materiale storico ricostruttivo e per dissiparne l'indispensabile magistero politico.

Specularmente, chi dalle savane africane decide di sfidare la morte in Mediterraneo per afferrare il proprio boccone di dignità e di benessere non trova ad accoglierlo (quando viene accolto) una evanescente "comunità internazionale" e neppure le organizzazioni del buonismo caritativo cattolico e laico. Chi può accogliere sono tuttora le comunità nazionali e sovranazionali, come accade in questa incerta Europa. Dove cioè i diritti dell'uomo trovano sostegno in una discussa garanzia del welfare, ancora una volta nazionale.

I popoli accolgono o respingono, non la globalizzazione, che sollecita la mobilità, ma non si cura dei destini umani. Sollecita la crescita, ma non la disciplina con le sue istituzioni, tantomeno con quelle che, organizzando la finanza, assegnano ritmi e scopi al processo di compimento del mondo postmoderno, dove *tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*.⁴

E' a questo proposito che il presidente Obama parlò senza diplomazia di "avidità" nel suo primo discorso di insediamento alla Casa Bianca.

Come prendere posizione

Quindi dopo i classici di Giorgio Bocca, Battaglia, Foa, Carlo Levi, Giorgio Rochat, Calamandrei, Valiani, Revelli, Quazza, Claudio Pavone, Calvino, Fenoglio, Pintor, Ardigò e, perché no?, Jean Paul Sartre, non va data pace agli archivi, ma indubbiamente l'interpretazione e l'orientamento al futuro del Paese possono davvero e utilmente assumere il ruolo della nota dominante.

Inutile anche rincorrere il camuffamento delle ideologie. Per esse permane nelle generazioni più anziane tuttora il richiamo della foresta. Le foreste sono tuttavia disboscate, per tutti.

Non dunque il senno di poi e neppure la pace dei sensi politici: ma l'intenzione collettiva di dar vita insieme a un *punto di vista* – perfino un patto generazionale – che consenta di ricostruire un idem sentire dal quale riorientare lo sguardo di questi italiani.

Avevano ragione Le Goff e Scoppola: la storia discende dalle domande che le rivolgiamo. Non solo quelle degli studiosi, ma anche quelle di cittadini ansiosi di riscoprire un orizzonte comune per un progetto non settario, né solamente mediatico.

Il secondo approccio

È a questo punto che il secondo approccio si fa ineludibile. La domanda incalzante diventa se il patrimonio comune della Resistenza costituisca tuttora stoffa sufficiente a confezionare l'abito dei nuovi italiani. Un abito che eviti finalmente di confrontarsi con quella "gobba" del Bel Paese che il vecchio Giolitti additava nella famosa lettera alla figlia.

Qui insieme un'urgenza e un riconoscimento. L'urgenza è quella dettata da quel che negli anni Trenta era uso di definire "il dovere dell'ora". Il riconoscimento alla genialità dei costituenti per aver tenuto insieme il realismo dell'analisi con il sogno della prospettiva.

C'era qualcosa di profondamente e inconsapevolmente weberiano in quell'assemblea di ex combattenti, di giovani competenti e speranzosi, di uomini contrapposti sì dalla fazione, ma tenuti insieme dal sogno di un'Italia comune.

⁴ *Manifesto del Partito Comunista* del 1848

Non erano adusi ad abbassare i toni né a smussare le differenze. E fu sovente il polso fermo del presidente Umberto Terracini a garantire l'ampiezza della discussione insieme agli esiti del voto. Fu così per l'articolo sulla famiglia, promosso con un voto di scarto. Fu così soprattutto al momento del voto finale, quando quello che verrà ricordato come il "sindaco santo" di Firenze, Giorgio La Pira, proverà a proporre un incipit diverso rispetto a quello che conosciamo evocante il primato del lavoro.

Ma non furono né l'abilità dei leaders né la correttezza delle procedure a consentire di raggiungere l'obiettivo. Quel che oggi dobbiamo riconoscere è che i costituenti seppero muoversi tra il realismo di una Resistenza fatta anche di attendismi, zone grigie, eroismi sanguinosi, incertezze diffuse, sollevazioni napoletane, scioperi del Nord, governi badogliani, Codice di Camaldoli, svolta di Salerno, programmi olivettiani... e l'esigenza di ritrovare un idem sentire e un orizzonte comune per tutti gli italiani in cerca di futuro.

Gli americani capirono subito. Addirittura didattica la memoria degli scioperi del 1943 e del 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Torino e di Milano.

Di essi ha scritto il *New York Times* il 9 marzo 1944: *"Non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani. È una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono, sanno combattere con coraggio ed audacia quando hanno una causa per cui combattere"*.

Si osservi che si tratta di un commento destinato all'opinione pubblica degli States. Neppure Giorgio Napolitano cominciava allora le proprie giornate con la lettura dei quotidiani angloamericani.

Le fondamenta della Nuova Italia sono dunque gettate e vanno oltre i confini bistrattati dalla Patria. La Nazione può ricrescere. La Ricostruzione è possibile (senza la spinta interna lo stesso Piano Marshall andrebbe sprecato). Le difficoltà non sono eliminate dal progetto e neppure dall'idem sentire, ma il progetto e l'idem sentire le rendono superabili.

La ricostruzione è possibile perché gli italiani hanno rimesso insieme politicamente mano alla propria identità e hanno confermato il patto che li vuole popolo, sia pure disteso su una troppo lunga e troppo bella penisola.

Anche gli eroi italiani ed europei, anche i giovani ventenni andati a morire senza credere in Dio e per un ideale di libertà, sono italiani. Genialità solidale dei costituenti fu restare consapevoli delle mancanze e dei ritardi, senza rinunciare al sogno riuscito di confezionare un progetto (non un abito da gobbo) per la giovane Repubblica.

La Carta Costituzionale è il frutto di questa ricerca e di questa intesa discorde: trovare un sogno comune per la nuova Italia, non a caso chiamato "Secondo Risorgimento", dal momento che il Primo Risorgimento risultava completamente consumato dalle abilità propagandistiche e dalle delusioni storiche del ventennio mussoliniano. Nessun cedimento alla retorica del patriottismo, ma la ricostruzione di un itinerario riuscito e l'esigenza di riannodare un filo spezzato.

Il patriottismo costituzionale

Vi è un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è "patriottismo costituzionale".

Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli:

"La Costituzione del 1948, la prima non elargita ma veramente datasi da una grande parte del popolo italiano, e la prima coniungente le garanzie di uguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di governo, può concorrere a sanare vecchie ferite, e nuove, del nostro processo unitario e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato

ampiamente teorizzato da giuristi e sociologi della Germania di Bonn e chiamato patriottismo della costituzione. Un patriottismo che legittima la ripresa di un concetto e di un senso della patria, e rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche che hanno portato a tante deviazioni e disastri".

Vi ritroviamo uno dei tanti esempi della prosa dossettiana, che ogni volta sacrifica alla chiarezza e alla concisione ogni concessione retorica.

Parole che risuonavano con forza inedita e ritrovata verità in una fase nella quale aveva inizio la evidente dissoluzione di una cultura politica cui si accompagna l'affievolirsi (il verbo è troppo soft) del tessuto morale della nazione.

Non a caso la visione dossettiana è anzitutto debitrice al pensare politica, dal momento che uno stigma del Dossetti costituente è proprio l'alta dignità e il valore attribuito al confronto delle idee, assunto come il terreno adatto a consentire l'incontro sempre auspicato tra l'ideale cristiano e le culture laiche più pensose. Avendo come Norberto Bobbio chiaro fin dagli inizi che il nostro può considerarsi un Paese di "diversamente credenti".

Dove proprio per questo fosse possibile un confronto e un incontro su obiettivi di vasto volo e respiro, e non lo scivolamento verso soluzioni di compromesso su principi fondamentali di così basso profilo da impedire di dar vita a durature sintesi ideali. Così vedono la luce gli articoli 2 e 3 del testo che segnalano il protagonismo di Dossetti intento a misurarsi con le posizioni di Lelio Basso.

Fu lungo questa linea interpretativa che – secondo Leopoldo Elia – Dossetti riuscì a convincere i Settantacinque che fosse possibile rintracciare *"una ideologia comune"*, e non di parte, sulla quale fondare il nuovo edificio costituzionale. Una concezione caratterizzata cioè dalla centralità dei diritti della persona, dei suoi diritti fondamentali "riconosciuti" e non creati e dettati dalla Repubblica.

Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo (e includente) personalismo costituzionale. Il vero *idem sentire* del Paese sopravvissuto a laceranti divisioni, con una ambiziosa e non spenta azione riformatrice in campo economico e sociale.

La svolta a gomito

Molti italiani ignorano l'autentica svolta a gomito verificatasi durante i lavori della Costituente e rappresentata dal secondo ordine del giorno presentato da Giuseppe Dossetti nella Seconda Sottocommissione, e votato all'unanimità.

Il problema risolto in quella occasione è discriminante perché Dossetti, dopo aver asserito che forze e culture diverse possono scrivere insieme la costituzione soltanto trovando una base e una visione comune, avanza la propria proposta. Era il 9 settembre del 1946.

Di assoluto rilievo la geniale (e non revisionistica) impostazione data in quella occasione al tema fascismo-antifascismo, dal momento che la Costituzione del 1948 è illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione, dagli esiti della seconda guerra mondiale e dal clima internazionale che consentirà alle Nazioni Unite di scrivere la Dichiarazione universale dei diritti umani.

Propone Dossetti: se il fascismo è il prevalere dello Stato rispetto alla persona, noi assumiamo come antifascismo il prevalere della persona rispetto allo Stato. Si tratta cioè di accedere ad una convenzione politica ed anche etica.

Del resto i temi etici non hanno cessato d'assediarcì: non è forse anche etica la contrapposizione tra ricchi e poveri, contrapposizione sulla quale sono misurati i provvedimenti delle leggi finanziarie? E non aveva ragione Leopoldo Elia quando indicava nel costituzionalismo, in grado di fornire "una disciplina ai partiti", il vero europeismo del sistema politico italiano?

Che il fascismo fosse la prevalenza dello Stato rispetto alla persona lo testimonia l'articolo *Che cos'è il Fascismo* firmato per *L'Enciclopedia Italiana* da Benito Mussolini e scritto, come è risaputo, da Giovanni Gentile.

Quanto alla preminenza della persona siamo al cuore della cultura cattolico-democratica, centrale – anche per la concezione dei cosiddetti “corpi intermedi” e del *bene comune* – nel filone di pensiero che va dalla Dottrina Sociale della Chiesa a Maritain e Mounier.

Nessuno tra i costituenti, grazie alla soluzione suggerita da Dossetti, doveva strappare le pagine della propria storia o almanaccare e arrestarsi dinanzi alla espressione “guerra civile” introdotta da De Felice. Già allora alle spalle, nella chiarezza, le preoccupazioni espresse da Luciano Violante durante il discorso di insediamento in quanto presidente della Camera nel 1996. Ridicolizzata addirittura l'uscita di chi in un'intervista parlò di “Costituzione bolscevica”: soltanto un prodigo etilico può legittimare un'espressione simile.

Una Costituzione che oppone un muro di legalità e partecipazione alle derive plebiscitarie e che – in sintonia con un acuto intervento in assemblea di Giorgio La Pira – rammenta che i diritti della persona vengono prima, come fonti, rispetto al riconoscimento da parte dello Stato.

Una Costituzione che non a caso menziona il lavoro al primo posto e nel primo articolo: dove il lavoro risulta fondamento della convivenza nazionale, in quanto diritto e dovere della persona, non assimilabile in alcun modo al diritto commerciale, proprio perché la persona non è riducibile a merce e anzi la sua dignità viene dichiarata *“inviolabile”*.

Una Costituzione in tutto personalista dunque. La persona come crocevia di culture, sia pure in fiera contrapposizione tra loro. La persona in quanto trascendenza “orizzontale” e “verticale” (l’Altro), secondo la lezione di Mounier.

Probabilmente gli uomini della Costituente non avevano il tempo per una riflessione intorno al mito. Avvertivano tuttavia la comune pressione a ritrovare un orizzonte storico di speranza per tutti gli italiani, ovunque avessero militato.

Una convergenza che di fatto risultò credibile anche fuori dal Bel Paese, e quindi non solo ad uso degli italiani del Sud e del Nord impegnati nella ricostruzione degasperiana; credibile anche per la superpotenza amica di là dall'oceano, nella cui orbita politica e culturale ci stavamo muovendo.

Una speranza fondata che ci riconduce al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza degli italiani nelle città, nelle fabbriche, nelle campagne e nelle parrocchie: quel che fa della Resistenza una autentica “lotta di popolo”.

Il mito della Nuova Italia è dunque fondato e va oltre i confini bistrattati dalla Patria. La nazione può ricrescere. La ricostruzione è possibile (senza la spinta interna lo stesso Piano Marshall andrebbe sprecato). Le difficoltà non sono eliminate dal mito e neppure dall'identità sentire, ma il mito e l'identità sentire le rendono superabili.

La ricostruzione è possibile perché gli italiani hanno rimesso insieme politicamente mano alla propria identità e hanno confermato il patto che li vuole popolo, sia pure disteso su una troppo lunga e troppo bella penisola.

Lo spirito costituente

Va tuttavia detto con franchezza che è insufficiente la sola Resistenza a dare ragione della Costituzione, del suo livello e del “tono” complessivo. È invece necessario un riferimento epocale, che nella fattispecie è costituito dall'immancabile tragedia e dal congedo dalla seconda guerra mondiale.

Prima di questa tragica cesura dilagavano, non soltanto in Europa, le ideologie autoritarie del primo Novecento, che contestavano culturalmente e all'origine le radici stesse della democrazia, sia allontanandosi dal deposito dell'illuminismo, sia, ed è il caso della rivoluzione

bolscevica, assumendo una sola parte (contro l'altra) delle idee dell'Ottantanove: *égalité* contro *liberté*.

Emerge invece nel secondo dopoguerra l'idea che il nuovo ordine internazionale non possa fondarsi sulla guerra – e quindi sul prevalere incontrastato dell'idea di sovranità –, e che per converso i diritti siano patrimonio originario di ogni uomo, e quindi da riconoscersi a tutti e in ogni luogo.

È la brillante risposta di Einstein agli impiegati dell'ufficio immigrazione degli Stati Uniti quando gli chiesero di indicare sul modulo a quale razza appartenesse: "umana". Era il 1933, e sembrò una provocazione. È quella perla letteraria, etica e politica che è l'articolo 11 della Costituzione Italiana:

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Con quel verbo "ripudia": profetico (da Antico Testamento) e inimitato, che pare sia stato coniato da Mario Zagari durante i lavori di una commissione a latere della Costituente.

Si tratta nel complesso dei principi raccolti nel celebre discorso di Roosevelt al Congresso e passato alla storia come il discorso "delle quattro libertà": di espressione, di religione, dal bisogno, dalla penuria.

Si tratta infine della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (alla quale aderivano inizialmente 58 Stati) approvò il 10 dicembre 1948 con 50 voti favorevoli e 8 astensioni (4 di Paesi del blocco sovietico e 4 islamici). L'Italia verrà ammessa all'assemblea dell'Onu nel 1955.

Siamo dunque rimandati all'affacciarsi planetario nella storia di un'idea condivisa di diritti umani. La fine delle politiche coloniali. La constatazione che tutti i popoli sono uguali. Nessuno è più padrone a casa sua. E' la vittoria e la manifestazione dell'universalismo dei diritti.

Si potrebbe anche notare la sintonia con l'ideale europeista comune ad Alcide De Gasperi ed Altiero Spinelli: un modo cioè di concepire l'Unione come una tappa verso il governo mondiale... Con tutte le novità ma anche le difficoltà dei casi inediti. E infatti le costituzioni nascono generalmente per complicare le procedure, piuttosto che per semplificarle.

Qui il fondamento e i primi rudimenti di una globalizzazione che non sia data nelle mani della protervia dei poteri. L'intenzione di governare prima i popoli, le loro aspirazioni e la crescita demografica, rispetto alla corsa e alla crescita economica. Mettersi in sintonia con i nuovi flussi piuttosto che con un fiorente mercato delle armi, che generalmente accompagna disegni egemonici.

Afferrare Proteo? No, ma il coraggio di confrontarsi con le diversità crescenti in vista di un processo che investe, non soltanto sul piano delle comunicazioni, l'intero genere umano.

Gli stessi accordi di Bretton Woods nascono in un clima analogo. Il piano Marshall – insisto – risulterà fecondo perché è accompagnato da questa atmosfera umana.

La crescita di coscienza (Teilhard de Chardin) in concomitanza con quella economica e demografica. La civiltà al posto o almeno insieme all'accumulazione.

Una stagione generale da non dimenticare.

Un quadro condiviso

Per questo, ricostruendo quel periodo, Dossetti afferma che lo sforzo principale suo e dei suoi amici fu quello di creare un quadro valoriale condiviso, lasciando a personalità di carattere più giuridico-pratico (come Tosato o Mortati) le discussioni sulla concreta architettura dello Stato e le sue articolazioni.

Restava la difficoltà di mettere insieme, intorno ad un quadro valoriale condiviso, persone che venivano da ispirazioni diverse, avendo intorno un Paese che vent'anni di fascismo avevano politicamente diseducato.

A confessare questa difficoltà fu l' ideale interlocutore di Dossetti in Costituente, ossia Palmiro Togliatti, che nella seduta del 9 settembre 1946 dichiarò *"che fra lui e Dossetti c'è difficoltà nel definire la persona umana, ma non nell' indicare lo sviluppo ampio e libero di questa come fine della democrazia"*.

E ciò in risposta ad un'importante affermazione di Dossetti, che aveva chiesto ai suoi interlocutori di *"affermare l'anteriorità della persona di fronte allo Stato"*, presentandola come *"principio antifascista o afascista"*, ma sapendo di andare a toccare un nervo scoperto anche per i marxisti più ortodossi.

Eppure, proprio da questo dibattito nasceranno gli articoli 2 e 3 della Carta repubblicana che chiaramente definiscono la persona umana, e le società naturali da essa fondate, come antecedenti allo Stato.

Dossetti seppe anche cogliere con lucidità le esigenze che derivavano dalle situazioni oggettive che gli si presentavano, e se ne fece carico anche quando non le condivideva. Non si spiegherebbe altrimenti il ruolo delicato che egli esercitò nella questione dell'articolo 7, ossia del rapporto fra la nuova Costituzione e i Patti lateranensi sottoscritti da Mussolini e dal card. Gaspari in una situazione politica tanto differente.

In questa circostanza Dossetti, e con lui De Gasperi, dovettero prendere atto dell' impossibilità pratica di modificare un testo oggettivamente incompatibile con i valori costituzionali, quale era quello sottoscritto il 12 febbraio 1929, e decisero di incorporarlo tal quale, fatte salve (come disse Dossetti in aula) auspicabili revisioni da avviare prima possibile.

Era già molto comunque – ed anche qui funzionò l'intesa operosa con un Togliatti determinato a non presentare il Pci come forza antireligiosa – definire lo Stato e la Chiesa come *"indipendenti e sovrani ciascuno nel proprio ordine"*.

La categoria educativa di Guido Formigoni

La rivisitazione delle posizioni del "mondo cattolico", e più ancora le fasi successive del suo sviluppo "ricostruttivo", sono dunque segnate ancora una volta dall'uso che della Resistenza si propone di fare chi guarda gli eventi, fino alla rivisitazione e alla reinterpretazione di principi e valori. Come a dire che, nella transizione del secondo dopoguerra, il passaggio dalla guerra, dalle sue divisioni e tragedie, alla pace operosa e tutto sommato unitaria degli italiani democratici si raccoglie intorno a quel concetto di complessità e articolazione della Resistenza che Guido Formigoni ha individuato con acuto equilibrio.

Una visione cioè che supera decisamente il troppo ripetuto ritornello dell'attendismo dei cattolici, privilegiando come ottica parziale dalla quale guardare al tutto l'attenzione ai processi educativi, sempre comunque centrale nell'area di riferimento della Chiesa.

Ricollocando soprattutto al posto giusto quella centralità della "scelta personale" sulla quale in particolare Francesco Traniello ha richiamato per tempo l'attenzione, e individuando un processo, tradizionalmente interno all'area cattolica, che va oltre l'abitudine nazionale all'eterodirezione delle coscienze.

Vanno incluse in quest'ottica anche le crisi di non pochi eminenti maestri di pensiero, che, in quest'area come in altre, hanno giocato il ruolo allora fondamentale degli "intellettuali organici".

Qui – in termini generali ed addirittura sistematici – deve essere posizionata la contrapposizione, che nonostante tutto attraversa l'età leonina, tra Chiesa e modernità e quindi tra spinte moderniste e resistenze di quello che sempre Formigoni genialmente (e

forse un po' nietzschanamente) definisce un "contromondo" cattolico⁵, che ha sue radici, a loro volta dialettiche se non contraddittorie, nell'intransigenza e anche nel modernismo.

Il tutto dentro una gestione comune e concorrenziale dei processi collettivi e delle nuove tecniche di comunicazione, con una differente struttura autoritaria della mobilitazione di massa, così come veniva evidentemente rappresentata e gestita dalle posizioni apicali dell'Azione Cattolica guidata da Luigi Gedda.

In un panorama diversificato e variegato, che avrebbe fatto la gioia di don Giuseppe De Luca, il non dimenticato iniziatore di una storia nazionale della *pietà*. Nella quale potrebbero figurare personalità tra loro profondamente analoghe e insieme diverse come quella del Franceschini, poi rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, e quella dello stesso Giuseppe Dossetti, entrambi in polemica con il proprio ambiente e i rispettivi maestri, avari di critiche che li aiutassero a capire il fascismo.

Senza omettere né sottovalutare le profonde differenze storiche e geografiche tra le tradizioni cattoliche del Sud e del Nord presenti nelle diverse diocesi.

In un percorso collettivo ben sintetizzato da quel primato della "formazione cristiana della vita individuale"⁶ che Papa Pio XI e l'Azione Cattolica gestirono concretamente e capillarmente contro la prevalenza della cultura, della politica e dell'economia, inventando all'uopo di volta in volta gli strumenti più adatti, a partire in questo caso dai "circoli giovanili". Si aggiunga il contorno di bibliotechine e filodrammatiche parrocchiali che servirono a creare atmosfera e solidi legami personali e associativi, cui lo stesso Benigno Zaccagnini farà poi riferimento quando confiderà di essere stato "un po' trascinato" verso la sfida resistenziale dai suoi giovani in quanto presidente della Giac diocesana di Ravenna.

Ovviamente non debbono essere espunti dal quadro i giovani preti che costituirono i pivot di tutta l'operazione religioso-educativa condotta in anni difficili. Ancora una volta al Nord come al Sud, per cui dopo Sant'Apollinare a Ravenna non è possibile dimenticare l'abbazia della Cesarea e la parrocchia di Materdei a Napoli, così presenti ed attive da accompagnare le generazioni giovanili fino alle Quattro Giornate.

Senza neppure dimenticare il fondamentale ruolo educativo (e quindi radice di liberazione) rappresentato dalle famiglie cristiane, così ben raffigurato da don Giovanni Barbareschi all'inizio delle proprie interviste televisive.

Si aggiunga la comprensibile vivacità culturale dei figli dei dirigenti popolari e tutto un accompagnamento di passa-parola e studi – pur impolitici o alla macchia – che ritroviamo in pagine come quelle di *Rivolta Cattolica* di Igino Giordani, apparse nel 1925, oppure nei *Principi* di Giorgio La Pira. Tutto nell'orbita di un "nazional-cattolicesimo" che dapprima espresse un ampio consenso al regime per la sua retorica romaneggiante, e che poi, lentamente ma senza più fermarsi, incomincia a porsi e a porre interrogativi inquietanti con le pagine di Gonella e De Gasperi, anch'esse ispirate alla eredità guelfa.

È così possibile collocare al posto giusto ed intendere la bella lettera del partigiano cristiano Ermanno Gorrieri scritta all'amico Luigi Paganelli, che ricorda come proprio "...imponendoci delle limitazioni, ci siamo conquistati la libertà che ci viene dal non essere schiavi del vizio: quella libertà che ci è preziosa proprio ora che siamo occupati in quel lavoro di maturazione intellettuale di cui abbiamo parlato...".⁷

È possibile anche dar conto del diffondersi resistenziale di una carità vissuta "a raggio breve", che sarà la peculiarità rivendicata da don Lorenzo Milani a Barbiana contro i nominalismi del buonismo universale, e prendere nota della circostanza che i preti nelle parrocchie muovono piuttosto da questa carità vissuta che da una scelta politica chiara a favore della democrazia.

⁵ Guido Formigoni, *Educazione, Resistenza e coscienza cristiana*, in L. Pazzaglia (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia fra le due guerre*, La Scuola, Brescia 2003, p. 477

⁶ Guido Formigoni, op. cit., p. 479

⁷ Ivi, p. 490

Una delle ragioni che consente, nelle contraddizioni, negli slanci, ma anche negli orrori della lotta, a Ezio Franceschini di sostenere che i cattolici italiani avevano appreso “a battersi senza odiare”.⁸

La via maestra che il pensiero cattolico postbellico scelse in quella stagione storica fu di recuperare, all'interno della vulgata che si raccoglieva intorno all'idea di un Secondo Risorgimento, l'idea e l'originalità inscrivibili nella tradizione “guelfa”, in grado cioè di consentire insieme un protagonismo distinto e non subalterno all'idea di nazione, con la conseguente considerazione secondo cui il secondo risorgimento “era nuovo rispetto al primo proprio perché c'era un inedito ruolo cattolico, come disse Gonella commentando i risultati elettorali della Costituente: *I cattolici che furono ieri al margine del I Risorgimento sono oggi i protagonisti del II Risorgimento*”.

La partita politica si presenta quindi da subito chiara all'interno di una competizione che riguarda, senza esagerazioni, l'egemonia culturale. E mentre le sinistre tendono a intestarsi e in un certo senso a usucapire l'intera eredità della Lotta di Liberazione, non pochi pensatori cattolici – De Gasperi, Malvestiti e il già citato Gonella – assumono il medesimo patrimonio, anticipandone grazie al noguelfismo le radici risorgimentali, e quindi ricollegandosi a un trend di più lungo respiro: detto alle spicce, con una pretesa egemonica di più lungo periodo. Con un vantaggio tutt'altro che trascurabile, anche per i suoi riflessi interni sull'opinione pubblica italiana, rispetto alla gestione della sconfitta sul piano dei rapporti internazionali. E infatti il peso della sconfitta fu largamente rifiutato nel mondo cattolico, con la forte protesta contro le procedure e le condizioni della pace che si stavano delineando.

Il solito Gonella fin dal 1943 aveva rifiutato l'eredità dell'aggressione fascista come condizionamento della nuova classe dirigente. E già nel primo numero del “Popolo”, rivolto agli Alleati, era lapidario: “Voi sapete come noi che il popolo italiano non ha voluta, non ha sentita, e non ha combattuta la guerra di Mussolini”.⁹

Gli ebrei bussano ai conventi

Un dramma centrale, perché attraversa tutto il mondo cattolico e l'area ecclesiale, è costituito dal rapporto con gli ebrei a più riprese perseguitati dal regime. Si tratta di un nodo cruciale, dal momento che interessa un filone lungamente e controversamente custodito dalla *Traditio* e costituito dal rapporto con l'ebraismo (e quindi con l'antiebraismo) e le leggi razziali.

In questo caso si può dire che generalmente l'atteggiamento dei conventi – sia femminili che maschili – sia molto più univoco e accogliente rispetto alle prese di posizione della gerarchia e dei suoi interventi (lettere pastorali ed omelie).

Ed in effetti l'opera preziosa delle suore per il salvataggio degli ebrei tra il 1943 e il 1945 può essere agevolmente ricostruita a partire dal libro *I Giusti d'Italia*, curato dalla fondazione Yad Vashem.

Risultano infatti numerose le religiose che sono state insignite dal titolo di “Giusta”. Ed ancora una volta ha senz'altro ragione di osservare il Vecchio che “queste suore rappresentano soltanto la punta dell'iceberg. Intanto per il semplice motivo che esse dovevano godere della complicità delle suore loro sottoposte”.¹⁰

Come a dire che se a decidere di aprire la porta era la madre superiora, questa doveva avere il consenso delle consorelle affidate alle sue cure.

⁸ Ivi, p. 492

⁹ Ivi, p. 491

¹⁰ a cura di Giorgio Vecchio, *Le suore e la Resistenza*, Edizioni in dialogo-Ambrosianeum, Milano 2010, p. 40

Restando in Lombardia, si debbono menzionare in proposito le Suore Orsoline di San Carlo, che aprirono le loro sedi nella zona dei grandi laghi lombardi per nascondere i perseguitati, in non pochi casi in attesa di un passaggio in Svizzera.

Vanno quindi menzionate le suore dell'asilo di San Bartolomeo a Como, che recandosi quotidianamente alla palestra Mariani, allora funzionante come carcere politico, facilitarono diverse evasioni, compresa quella del capo partigiano Enrico Mattei, del quale il comunista Luigi Longo, suo amico personale, amava ripetere:

“Sa utilizzare benissimo le sue relazioni con industriali e preti”.

Si tratta comunque di un brulicare di attività che non possono sfuggire all'attenzione inquisitoria dei tedeschi e dei fascisti, peraltro animati da forti sentimenti anticlericali e anticattolici, resi diffidenti e in non pochi casi irosi dal dover fare i conti con la sorda resistenza di una parte consistente – e negli ultimi anni la più qualificata – del clero. Presbiteri che per le medesime ragioni risultavano essere anche i meglio radicati socialmente.

“Una potenza”

Sono altrettanto numerosi i motivi e le radici di un atteggiamento di estraneità oscillante rappresentato dalla Chiesa, dagli ordini religiosi, dalle parrocchie e dalle associazioni cattoliche. Alcuni addirittura susseguiti a un recupero del patriottismo risorgimentale, fatto proprio tragicamente sui fronti del primo grande conflitto, dopo un'estranità sicuramente maggioritaria durante il faticoso cammino unitario successivo al 1848.

E' la guerra che frappone un vallo critico ed umanitario tra il regime mussoliniano e il mondo cattolico – memore della “inutile strage” stigmatizzata da Pio XI – e che non può che essere vissuta dalle stesse gerarchie che come “castigo”, un flagello pari alla peste, con una resistenza sorda che nessun cappellano tra le truppe può cancellare.

Un atteggiamento che trova una non cercata sintonia tra le diverse chiese, come è vero che i testimoni di Geova, per il loro rifiuto alla divisa e alle armi, finiranno per conoscere il carcere e il confino.

Una non sintonia e una dissonanza invece tra le rispettive gerarchie ecclesiastiche e di regime che toccherà il culmine con il sequestro della lettera pastorale per la Quaresima di monsignor Cazzani a Cremona.

Si aggiunga l'avvicinamento apparentemente irreversibile dell'Italia alla Germania “pagana” che procura l'approvazione non entusiastica delle leggi razziali fino alla svolta – a quel punto finalmente corale – nel 1942-43. Un atteggiamento cui fa da pendant l'appoggio – anche in questo caso non difettano gli echi risorgimentali ma anche devozionali – alla causa polacca.

E in effetti non sarebbe forse soltanto attitudine letteraria quella di andare alle radici profonde di un Quarantotto che le celebrazioni vollero ostinatamente nazionale e che invece si presentò in Europa come moto complessivo: non valeva infatti soltanto per i milanesi delle cinque giornate l'espressione del cancelliere austriaco: “Fuori Metternich e dentro la rivoluzione”.

Insomma, l'espressione Secondo Risorgimento coniata dai padri della Liberazione e dai costituenti non risulta nelle coscienze soltanto una formula retorica.

Fallì al contempo il tentativo di Mussolini di coinvolgere la sensibilità dei cattolici in una crociata antibolscevica con l'attacco all'Unione Sovietica: operazione di consenso e propaganda alla quale il Duce aveva direttamente puntato agitando le parole d'ordine di una lotta contro “anglicani” e “bolscevichi”.

In effetti il mondo cattolico, nel suo insieme (e non solo le gerarchie, che per abitudine secolare e diplomatica procedono da sempre *lento pede*) si muoveva cautamente ma costantemente fin dal 1941-1942 alla ricerca di un diverso orizzonte e di un futuro di pace. Per cui se al vertice dell'Azione Cattolica Luigi Gedda, con indubbio acume organizzativo,

candidava la struttura portante dell'associazionismo laico ad ereditare gli apparati collaudati dal regime alla gestione del tempo libero (ne aveva preso buona nota a Mosca anche Palmiro Togliatti nelle lezioni ai quadri comunisti), il corpo e l'anima "potenti" del cattolicesimo italiano muovevano in direzione sordamente contraria.

E se tuttavia il passaggio di consegne da Mussolini a Badoglio poteva riproporre un'alleanza in funzione di diga nei confronti del pericolo bolscevico (a lungo Schuster a Milano batterà su questo tasto principale e dolente), tuttavia provvederà l'8 settembre a scomporre le fragili trame ordite il 25 luglio.

I numeri ingrossano

La disfatta e il caos non solo dell'esercito, ma delle istituzioni rendono perfino inutile il miraggio di qualsiasi diga di contenimento della crisi storica.

Non solo concetti come quello di "Resistenza civile" e di "lotta non armata" ingrossano i numeri delle persone coinvolte nel moto resistenziale, ben oltre il perimetro dei partigiani combattenti. Ma aprono le formazioni dei cattolici, non soltanto quelli associati, ma anche quelli domenicali e delle parrocchie, e in genere quanti non hanno abbandonato un riferimento alla Croce, a una transizione – sorta di effetto frana – oltre il regime e contro il regime.

Una spinta tumultuosa che probabilmente come tale non è stata studiata e che dovrà aspettare la fine della cosiddetta Prima Repubblica per trovare gli strumenti di analisi nel testo di un grande storico e del maggiore interprete del pensiero sturziano: Gabriele De Rosa.¹¹

È ancora Giorgio Vecchio – questa volta nel lucido saggio consegnato a Treccani su *Guerra e Resistenza* in "Cristiani d'Italia(2011)", ad annotare con la solita onestà intellettuale: "Analogamente, anche il numero dei sostenitori della Rsi fu più elevato di quel che spesso – anche spregiativamente – si afferma. Se si mette poi nel conto tutti quei militari che preferirono rimanere nei campi tedeschi piuttosto che aderire alla Rsi o alle forze naziste, si può concludere che la somma complessiva di chi comunque fece una scelta fu molto superiore rispetto a quanto entrato ormai a far parte di una *vulgata* non più resistenziale bensì antiresistenziale".

E di seguito: "Alla luce delle nuove sensibilità e delle più recenti ricerche risulta elevato il numero dei cristiani che operarono per salvare tutti coloro che si trovavano in pericolo, senza badare troppo alle appartenenze religiose o politiche"¹².

Insomma, detto alle spicce e sinteticamente: è sufficiente una rapida galoppata tra le gazzette della Rsi, improntate a partire dal 1943 a un livore rancoroso e delirante, per intendere come per Salò la Chiesa sia il nemico che non ti aspetti.

E pare corretto menzionare a questo punto – e perché no? – il caso di un cattolico fascista come l'ex podestà di Cagliari Vittorio Tredici, annoverato tra i "Giusti tra le nazioni".

"Mondo cattolico"

La Chiesa è sulla difensiva. È vero. Ma non ci resta volentieri e non ci resta indefinitamente. Milano è la città-test di questo processo che sta sotto i nostri occhi. E nel raggio più vasto di quelle che il cardinale Scola definisce "terre ambrosiane" risulta ancora illuminante un

¹¹ Gabriele De Rosa, *La transizione infinita. Diario politico (1990-96)*, Laterza, Bari 1997

¹² <http://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-e-resistenza-%28Cristiani-d'Italia%29/p.5>

giudizio di Giorgio Bocca, che generalmente non si mostra troppo longanime nei complimenti a quest'area. Scrive infatti Bocca:

"Senza l'aiuto del clero tre quarti della pianura padana sarebbero rimasti chiusi e difficilmente accessibili alla ribellione".¹³

Un largo cuneo cioè all'interno di quella società rurale ritenuta più tradizionalmente religiosa e socialmente conservatrice, non particolarmente attenta ai diritti e ai valori di libertà. E tuttavia senza di essa la lotta clandestina non sarebbe stata possibile. L'associazionismo cattolico, la sua cultura, le canoniche, il mondo contadino hanno infine mostrato diversi livelli di consapevolezza, offrendo altrettanti indispensabili supporti per i combattenti alla macchia. Due punti di riferimento ha avuto il mondo cattolico nella metropoli milanese durante il ventennio fascista, nel crollo del regime, nella Lotta di Liberazione e nei prodromi della ricostruzione: l'arcivescovo Schuster e l'Università Cattolica di padre Agostino Gemelli. E intorno una serie di quadri che ne hanno accompagnato l'azione dal centro alle periferie. Periferie "esistenziali" diremmo nel lessico recente di papa Francesco, più propriamente parrocchiali allora. Con un'avvertenza: chi voglia scegliere un punto di vista dovrebbe guardare anche in questo caso più dal lato della quotidianità, dove i movimenti e le istituzioni si incontrano, talvolta entrano in dialettica, comunque sempre convivono dando origine a eventi che li accomunano.

Una condizione e uno sguardo siffatto non devono tuttavia spingere a pensare a una qualche "cinghia di trasmissione". Niente ha più caro il mondo cattolico delle proprie molteplici autonomie, tenute insieme e collegate, oltre che dalla fede nel Nazareno, da un non mai smesso primato dei processi formativi.

Un cenno conclusivo

Usciti dal fascismo, la discriminante che prioritariamente assillava il mondo cattolico era comunismo/anticomunismo.

In effetti dietro la tenzone ideologica vi sono ragioni radicate direttamente nel popolo della Resistenza. In molti casi l'appartenenza alle formazioni partigiane dipende dalla casualità delle relazioni e dalle opportunità di vicinato, al punto che cattolici destinati a diventare dopo il 1948 fieri anticomunisti si trovano a militare nelle brigate Garibaldi.

Proprio a Sesto San Giovanni, città delle grandi fabbriche e Stalingrado l'Italia, si incontrano esempi di questa labilità o occasionalità dell'appartenenza partigiana. Ernesto Mandelli – del quale il padre gesuita Filippetto ci ha lasciato una biografia dal titolo *Garibaldino e apostolo*¹⁴, per molti versi ascrivibile al genere edificante delle cosiddette "vitelle" – milita giovanissimo nelle brigate Garibaldi che operano nella zona di Brunate e del Lecchese. Circostanza che non gli impedirà dopo il 25 Aprile di essere il più coraggioso propagandista democristiano proprio sulla piazza sestese.

Un trascinatore esuberante, con un linguaggio che risente vuoi della giovane età come della lotta partigiana, e che ha l'abitudine di concludere i comizi con una esortazione non proprio amichevole: *"E voi del Pci, per carità, istruitevi!"*

Destino simile a quello di Mariuccia Mandelli (nonostante il cognome i due giovani non sono parenti), segretaria del direttore generale della Magneti Marelli e antifascista attivissima in fabbrica come in parrocchia, che, prima inclusa, unica donna, dal segretario della Camera del Lavoro milanese Alberganti nella segreteria della Fiom e poi designata ad entrare in

¹³ Angelo Paoluzi, *La croce, il fascio e la svastica. La resistenza cristiana alle dittature*, Edizioni Estemporanee, Avellino 2014, p. 13

¹⁴ P. Filippetto S.J., *Garibaldino e Apostolo. Ernesto Mandelli*, edizioni Paoline, Milano 1952

Parlamento, lascia tutto e tutti alla vigilia delle elezioni del 1948 e si fa monaca di clausura ad Assisi, nel monastero di Santa Coletta delle Clarisse francesi, dove è spirata un anno fa. Insomma le ragioni per distinguere ideologicamente non sono alla fine superiori a quelle per metticiare storie di vita, personalità e culture.

Aprile 2015 Giovanni Bianchi